

## METASOGNO

Il dottor Klinger mi fa sedere sulla solita, comoda poltrona dello studio e chiude gli scuri, poi accende il registratore ed una lampada rossa. Tutto l'ambiente piomba in quella luce riposante, che passa attraverso le palpebre chiuse e sembra volermi cullare le pupille. A me piace molto il colore rosso.

Klinger deve essersi seduto come sempre al mio fianco, perché la sua voce mi giunge vicino all'orecchio: so che adesso mi ipnotizzerà e non ho paura, dal momento che non è la prima volta.

– Ascolti la mia voce.

Lei è seduto sulla poltrona di un teatro. Il teatro è vuoto e silenzioso, c'è solo lei e il sipario davanti ai suoi occhi.

La poltrona dove è seduto è comoda e invita al sonno. È di velluto rosso, come tutte le altre poltrone della sala: un colore riposante, invitante. Si accorge che tutto il teatro è pure tappezzato di rosso: i palchi, le pareti, le applique; i tendaggi ed i parati sono di morbido raso carminio e così il palco, mentre il sipario è di velluto pesante, rosso e oro.

Ecco, le luci si abbassano lentamente e presto si spegneranno. Ha sonno: il colore del teatro, il silenzio, l'oscurità che avanza e che la circonda le conciliano il sonno. Le sue palpebre si fanno sempre più pesanti; i muscoli delle sue gambe si sciolgono dolcemente; le braccia ed il collo si rilassano.

Il rosso si affievolisce, si fa sempre più cupo. È piacevole dormire. Dormire. E sognare...

Ecco. Lei adesso sta sognando. Dorma, e ripercorra tutti i suoi sogni.

Ormai avrei dovuto impararlo, e invece ci ricasco sempre!

Ogni volta che litigo, faccio all'amore o bevo troppo, la mattina dopo mi risveglio con le labbra riarse, un sapore di cloaca in bocca e la lingua incollata al palato.

Ieri ho peccato di tutte e tre queste intemperanze insieme, e adesso ho la gola che assomiglia ad una vecchia grattugia arrugginita.

Questa notte poi ci voleva anche l'incubo. Non ricordo bene, con precisione; mi sembrava comunque di trovarmi in ascensore e di schiacciare il bottone del piano terra; ma, mentre lo facevo, sentivo confusamente di aver commesso un grave errore, e così perdevo l'opportunità di uscire da un orribile tunnel che mi imprigionava. Ma il pulsante era stato ormai premuto, l'ascensore precipitava ed io morivo.

Mi alzo e mi guardo allo specchio. Decido che non sono un bello spettacolo da vedere: il mio volto è tirato come quello di un saltatore con l'asta prima della prova; e anche disfatto e flaccido più della faccia di un sultano che si è fatto tutto l'harem in una notte sola.

Mi passo la mano sul mento; la barba ispida della mattina non nasconde certe chiazze giallastre sulle guance; e molti puntini dei peli, ahimé, non sono più fulvi, ma bianchi.

“In pectore” mi dò del vecchio epicureo e mi riprometto di consultare un medico per il fegato, poi torno a sedere sul letto. È ancora soffice di quel tepore fastidioso di animalità che si prova prendendo in mano una cornetta usata da qualchedun altro. Penso con un sorriso epatico che noi uomini abbiamo un’enorme cura del nostro corpo, salvo poi che ogni sua secrezione ci infastidisce, perché ci ricorda che tutto sommato siamo delle bestie, e le nostre case non sono altro che delle stalle arredate.

Mi allungo di nuovo sul cuscino infossato, con l’esofago ballerino che si contorce come un’anguilla decapitata,

Brutta cosa essere filosofi la mattina di domenica, mi dico. Soprattutto quando si è stati dei bruti la sera del sabato.

Eh sì, devo ammetterlo – considero tra me e me accarezzando il mio muso da ipocrita – ieri non mi sono comportato precisamente secondo le regole del galateo. Ma santiddio! Quando ci vuole ci vuole, o no?

La sera precedente mi ero già versato due abbondanti bicchieri di whisky mentre leggevo una rivista davanti alla tv accesa, ma avevo ancora sete di qualcosa con un gusto più morbido, come, appunto, del gin. Da giovane non mi piaceva perché mi sembrava di bere del profumo, ma adesso che invecchio mi addolcisce il palato infetto da troppe Marlboro.

Per prendere la bottiglia del Gordon ho dovuto passare davanti a Marzia che guardava un programma culturale e che ha fatto finta di non vedermi, come se fossi un molto discreto e riservato fantasma inglese. Lì per lì ho inghiottito l’ennesimo rospo, ma mi diceva sempre mio padre buonanima di non mischiare i liquori!

Al terzo bicchierino il rospo ha cominciato a saltare fuori dal gin. Ho cercato di attaccare discorso in maniera cortese, ma niente, nessuna risposta: soltanto un’occhiata che ho interpretato di sfida.

E a questo punto, oh insomma! Ho iniziato a dirle tutto quello che pensavo di lei, scuotendola da quel suo maledetto divano foderato in creton, da quella sua insigne indifferenza, morbida ma pelosa come un gigantesco peluche. Le ho detto che ero stufo di vivere accanto ad un’efficiente direttrice d’azienda; che ero arcistufo della nostra vita pseudo coniugale asettica come una sala operatoria, e che ne avevo fin sora i capelli delle sue arie schifiltose da dama di corte del Re Sole;. Che l’ultima volta che avevamo fatto all’amore risaliva forse ai tempi di quando Bush era ancora presidente, e che uno straccio di amplesso costituisce un diritto-dovere per chiunque, persino nelle peggiori dittature e tra gli Ottentotti!

Marzia mi guardò come se fossi un piazzista male in arnese che le avesse appena chiesto se serviva in casa un deodorante per cagne in calore. Si capiva benissimo che considerava già chiuso il dialogo; anzi, il mio monologo.

Nessuna emozione sul suo volto preraffaellita. Atarassia globale. Come se non avessi parlato o addirittura non ci fossi.

La cosa mi ha fatto infuriare. Sì, devo proprio ammetterlo. A quel punto le sono saltato addosso, l'ho alzata per la vita e l'ho portata di peso a letto urlando non so nemmeno cosa.

Finalmente. Finalmente anche lei gridava, mentre le strappavo di dosso la sua elegante vestaglia di seta e mi gettavo nudo sopra il suo corpo. Finalmente anche i vicini, abituati al nostro mutismo, ci hanno sentiti litigare; ed alla fine, dopo tanti anni, l'ho vista piangere.

Quando tutto era finito, ed io mi sentivo un porco sazio, lei ha fatto semplicemente la doccia, ha indossato con grazia la vestaglia che le avevo strappato di dosso ed è poi andata in salotto. Lì ha fatto una telefonata a voce bassa con il cordless, quindi è tornata a stendersi sul letto, eterea e leggera come una silfide, ed ha spento la luce.

Personalmente avrei preferito che mi graffiasse la faccia o si accanisse su di me tempestandomi di pugni. Avrebbe almeno dimostrato che era viva ed aveva dei sentimenti, mentre io avrei potuto ribellarmi, rispondere e magari metterle di nuovo le mani addosso. Invece, come si può litigare con una silfide dei boschi? Perciò mi sono semplicemente girato sul fianco dandole le spalle, senza dire una parola; perché, tanto, scuse o accuse sarebbero state del tutto inutili con una dea che non ti risponde nemmeno quando la invochi.

Stante la mia ubriachezza mi addormentai subito, e con l'aiuto dell'alcol inaugurai in gran pompa, probabilmente russando come un maiale, la mia fabbrica privata degli incubi.

Adesso sento il profumo del caffè provenire dalla cucina.

Mi infilo il pigiama, le pantofole ed arrivo ciabattando in compagnia del mio feroce mal di capo. La trovo accanto ai fornelli.

Marzia mi guarda, bellissima e glaciale, come sempre: i capelli corvini intrecciati al modo che piace a me; i denti, tra le labbra di grana dischiuse, sono dei semi candidi nella polpa di un frutto scarlatto; i grandi occhi sognanti risplendono di un blu intenso più del cobalto.

È vestita per uscire, mentre il trolley Murphy & Nye e la borsa da viaggio di Gucci sono posati accanto alla porta d'ingresso. Marzia sta sorbendo il caffè accanto all'acquaiolo e mi guarda misteriosamente, forse anche con un pizzico di compassione mista a disprezzo.

Mi lascia, ma non si deigna di dirmelo. Una mano gelata mi afferra lo stomaco e il diaframma. Mi accorgo di amarla troppo, e vorrei essere morto stecchito ieri sera

piuttosto che averle fatto quella brutalità. Sono pronto a gettarmi in ginocchio davanti a quella bellezza divina, a quella donna stupenda, a quella moglie che forse non merito o non mi sono mai sforzato di capire.

Tremo, e forse sto per inginocchiarmi davvero quando suonano alla porta.

– È per me – dice Marzia.

Sono le sue prime parole da ieri, ma le pronuncia dandomi le spalle mentre va ad aprire.

La seguo con un improvviso capogiro. Apre. Sull'uscio c'è un uomo in un elegante impermeabile grigio spruzzato di pioggia. Mi guarda con un mezzo sorriso alla Mickey Rourke di "Nove settimane e mezza". Lo guardo con la faccia stralunata di Stanlio in "Gli allegri piedi piatti".

– Il taxi è già sotto che aspetta – dice Mickey Rourke ignorando la mia presenza. Marzia si sporge e lo bacia sulla bocca, poi si volta a osservarmi con lo stesso sorriso del suo amante.

Mi aspetto almeno un addio che non viene e, senza tanti complimenti, lui afferra i bagagli ed entrambi mi sbattono la porta in faccia.

Io possiedo due qualità: della prima posso in un certo senso vantarmi; dell'altra preferirei francamente fare a meno.

Quest'ultima è rappresentata dalla triste verità che sono tanto idiota da non accorgermi neppure di essere becco e da chissà quanto tempo.

Grazie alla prima, però, sono capace di incassare le peggiori disgrazie riuscendo a rimanere imperturbabile come un filosofo greco. L'unica eccezione alla regola del mio autocontrollo è stato l'accesso di rabbia di ieri sera, e devo dire che mi è andata molto male.

Potrei dunque spalancare di colpo la porta e piantare su tutto il baccano di questo mondo prima che quei due raggiungano le scale. Potrei perfino prendere a cazzotti il mio rivale e forse stenderlo. Ma Marzia e il suo miserabile drudo dalla faccia d'attore sanno benissimo che non farò niente di tutto ciò; e se per questo lo so perfettamente anch'io.

Dentro di me fremo come una lepre inseguita dalla volpe, ma lo specchio del bagno mi rimanda un'immagine calmissima. Apro il mobiletto e trovo quello che cerco. Marzia vi conserva una confezione di Tavor. Prendo la scatoletta, torno a letto e mando giù le venti compresse insieme al gin rimasto dalla sera prima. Poi mi distendo tranquillamente. E muoio.

Mi risveglio con un martellante mal di testa e la gola più arida del Gobi: il sogno appena fatto è ancora vivissimo e fin troppo reale. Blocco la suoneria del cellulare e mi alzo di colpo rimproverandomi di non averlo caricato per un quarto d'ora prima.

Mentre mi dirigo in fretta alla doccia, sento canticchiare in cucina, da dove mi arriva anche l'invitante profumo della prima colazione.

L'acqua gelata è un è un vero toccasana ed il ricordo dell'incubo sembra uscirsene insieme al bagnoschiuma dal tubo di scarico. Ritornato ottimista, mi friziono con la spugna e mi rado con cura pensando al paziente che mi attende a studio per l'ortopanoramica alle nove e trenta.

Mi vesto di volata ed entro in cucina profumato e con la mia faccia migliore. La colazione è bell'e pronta: latte, cacao e biscotti per cominciare bene la giornata.

Marzia mi saluta, bellissima come sempre, i capelli corvini intrecciati alla maniera che piace a me; i denti, tra le labbra di grana dischiuse, sono come semi candidi nella polpa di un frutto scarlatto, e i grandi occhi sognanti risplendono di un blu più intenso del cobalto.

La paragono per un istante al viso di sua madre: le somiglia moltissimo, ma certo Marzia è più bella e mi dico che dovrei cominciare a diventare un bel po' più geloso di una figlia così.

Le chiedo quante ore di lezione abbia oggi e mi risponde che deve essere all'università solo nel pomeriggio, ma adesso andrà a studiare dalla sua solita amica. Poi, mentre in un attimo sparecchia, scendo in garage e comincio a mettere in moto. Neanche un minuto e Marzia mi raggiunge con i libri di diritto nello zainetto che usava al liceo, e mi spettna i capelli grigi con la mano inguantata.

– Sei ancora proprio un bell'uomo, papà – mi dice con l'aria allegra dei suoi vent'anni – lo sai che potresti ancora fare colpo sulle donne?

Rispondo a quella sciocchezza con un sorriso e parto immettendomi nel traffico della statale. Fra tre chilometri passerò davanti a casa dell'amica di Marzia, la lascerò e poi proseguirò per la città.

Una Yaris color fucsia mi sorpassa a tutta velocità sul terreno ancora ghiacciato dalla notte, sbanda, mi chiude la strada. Freno disperatamente e sterzo a destra, mentre i pneumatici gemono di protesta come delle creature vive.

Un sobbalzo terribile e usciamo fuori strada, Lo schianto delle lamiere produce uno scoppio secco come l'esplosione di un obice, Tutto gira intorno mentre cappottiamo arando il prato gelato; Marzia lancia un urlo in falsetto, e forse grido anche io.

Alla fine qualcosa, un albero, un palo o forse un muro di cinta, arresta la nostra corsa. I due air bag sono difettosi perché scoppiano in mille pezzi senza gonfiarsi, ed io mi trovo, ancora imprigionato dalla cintura di sicurezza, a fissare stupidamente il volante spezzato dal mio torace.

Un peso mi preme sulla spalla destra: è Marzia che mi si è rovesciata addosso dopo aver rimbalzato con la testa sul parabrezza. Non la sento né lamentarsi né respirare.

Qualcuno arriva di corsa e si affaccia all'interno dal vetro frantumato. Lo osservo spostando solo le pupille: il suo volto sembra galleggiare nell'aria come un palloncino. Il palloncino apre una strana bocca e mi grida qualcosa che non capisco; vorrei rispondergli, ma dalla gola mi esce soltanto un liquido caldo e denso; e anche molto dolciastro.

Mi scorgo di sbarrare gli occhi, perché il tipo del finestrino mi scuote terrorizzato. Il capo mi ciondola sul volante all'impeto di quella mano, e l'osso si spezza sotto la sua stretta.

Dissolvenza della faccia-palloncino come nel flashback di un film.

Notte, buio, morto.

Mi risveglio con un tremendo mal di testa e la gola in fiamme come quella di un fachiro che ha appena finito la sua razione di chiodi: probabilmente nel sonno ho gridato, oppure ho dormito a bocca spalancata. L'incubo dell'incidente ancora mi fa tremare e devo raccogliere le idee per calmare le palpitazioni e convincermi che non mi trovo imprigionato fra i rottami della mia auto.

Ecco, adesso va meglio e posso tornare alla realtà; ma che incubo spaventoso, per la miseria. Ripasso la lezione sulla mia breve biografia. Ho diciassette anni, quindi non ho ancora la patente e non porto la macchina; inoltre sto nel mio letto e non in un'autoobole distrutta; stamane non devo andare a scuola perché sono influenzato ed ho qualche linea di febbre. Papà e mamma devono già essere al lavoro perché sono... Sono?... Le nove di mattina, e di là c'è la collaboratrice domestica (quando ero bambino i miei dicevano ancora 'serva') che sta preparando la colazione per me. Esattamente come la figlia di quel tizio del sogno che sarei stato io, ma qui finiscono le coincidenze.

Mi dico che se non mi alzo subito corro il rischio di riaddormentarmi e di assistere magari alla seconda puntata del programma "Incubi per voi".

Non mi sento troppo raffreddato, e quindi posso andare in cucina scalzo per sorprendere la giovane ragazza moldava intenta ai fornelli. Marzia mi volta le spalle, ma deve avere l'udito finissimo o il sesto senso sviluppato, perché si volge immediatamente verso di me e la mia sorpresa va a farsi benedire.

Mi guarda: è bellissima come sempre, sicché ho la certezza che papà l'abbia scelta proprio per questa incoffessabile ragione e non per la sua esperienza: i capelli corvini intrecciati alla maniera che piace a me; i denti, tra le labbra di grana dischiuse, sono come semi candidi nella polpa di un frutto scarlatto, e i grandi occhi sognanti risplendono di un blu più intenso del cobalto.

– Ciao – mi fa con il suo curioso accento cantilenante – come si sente oggi l'uomo malato?

– Si sente affamato e solitario come un lupo della prateria – rispondo, ed aggiungo in tono fintamente vago: – non ci sono i miei, vero?

– Non c'è nessuno – mi risponde Marzia lanciandomi quello sguardo complice e lascivo che naturalmente usa con me soltanto quando siamo soli.

Faccio in fretta colazione fissando le forme dei suoi seni sotto la felpa Puma, poiché si vede benissimo che non indossa il reggipetto. E so anche bene che, dopo una breve schermaglia amorosa di routine, fra dieci minuti sarà sotto le coperte con me. Faccio un piccolo conto mentale; da quando Marzia è stata assunta, tre volte abbiamo fatto sesso in

camera mia; poi una nella stanzetta di Marzia ed infine una in campo neutro, nel letto dei miei. Oggi mi tocca giocare di nuovo in casa.

Sorrido tra di me mentre le ordino di venire nella mia stanza per “rifare il letto”. Gli amori ancillari, come direbbe D’Annunzio, sono i più facili e soddisfacenti, soprattutto per uno che deve affrontare la maturità e non ha molto tempo da dedicare alle ragazze.

Penso, anzi, sono sicuro, che anche papà ci ha provato con Marzia; me lo ha confidato lei e non ho motivo di dubitarne. So però anche che ha rifiutato la sua corte, mentre con me la cosa è filata liscia fin dalla prima volta. Forse tutta la storia è troppo semplice e banale come una commedia italiana degli anni Settanta, ma non è il caso di fare tanto gli schizzinosi.

Tornato in stanza accendo lo stereo sul secondo movimento della Quinta di Beethoven, “andante con moto – più mosso. Tempo primo”, il pezzo preferito da Alexander DeLarge in Arancia Meccanica. I pinnacoli delle note invadono lo spazio tra le pareti come uno sciame di farfalle possenti. Mi corico in boxer e T-shirt dopo essermi fatto la barba con il rasoio di mio padre, l’assurdo rasoio a serramanico da barbiere che si ostina ad usare.

Dieci minuti di attesa, il tempo che la lavapiatti abbia finito il suo ciclo, e Marzia entra con movenze sensuali.

– Cosa vuole da me il mio padroncino? – incespica nell’italiano e pronuncia “padrioncino”.

– Che ti spogli e facciamo subito all’amore.

– Dove! – esclama accennando un curioso inchino, e in un attimo fa cadere a terra i jeans e si toglie la felpa. Come sospettavo, sotto non indossa nulla, e senza indugiare s’infilta sotto il lenzuolo.

Mi strappa le poche cose che ho addosso e comincia subito a baciarmi ed a strofinarsi senza preliminari, ma ho notato che ha prima posato sul pavimento un involto: un’altra delle sue “sorprese”.

Sono proprio questi particolari gusti sessuali di Marzia che mi fanno impazzire: le sue “sorprese”, che saltano fuori invariabilmente “a metà della seduta”, come si diverte a dire. Ed è proprio per assecondare certe sue, ed anche mie, tendenze, che metto la musica di Beethoven, la medesima che accompagna le non troppo ortodosse performance di DeLarge.

Marzia non deve essere del tutto a posto con il suo Es. A maturità porto una tesina su Freud e penso che un analista non spenderebbe invano il proprio tempo ad esaminare le perversioni della sua psiche. Dopo i primi amplessi, che erano stati normali, quasi di rodaggio, una prima volta portò a letto una piccola frusta di suoi capelli intrecciati con spine e fil di ferro; un’altra un nodo scorsoio; una terza – che fantasia malata – un ramo d’ortica. E per giunta tutte le volte mi di affannava pietosamente a spiegarmi che in Moldavia si usa così. Povera Marzia: come se qualcuno potesse crederle!

So che, quando sentirà avvicinarsi il momento dell'orgasmo, tirerà fuori la sorpresa che ha preparato, e spero che questa volta non sia troppo dolorosa. Infine, quando si muove flessuosamente a cavalcioni su di me, non so come, ha già in mano il suo involto e ne cava fuori un oggetto che luccica: il rasoio a serramanico di mio padre.

Tutta l'eccitazione mi passa di colpo, e tento di scherzare dicendo che mi sono già rasato stamane, ma lei tiene gli occhi chiusi e non mi sente. Sta eseguendo una specie di danza birmana alle note della Quinta Sinfonia, ed agita lentamente nell'aria il rasoio con movenze sensuali. Cerco di afferrarle il braccio destro, quello con cui regge la lama, ma si divincola; allora la prendo per i fianchi e cerco freneticamente di allontanarla da me; ma l'espressione del suo volto si fa meno estatica, si rabbuia, diventa feroce, e il suo rasoio è rapido, troppo rapido, quando cala sulla mia gola.

Quanto sangue può contenere il corpo di un uomo?

Ma cosa me ne importa, in fondo, se sto morendo?

- - -

Morbida oscurità di grembo materno. Riposante sensazione di pace, sollievo profondo, vaga euforia.

– Adesso sentirà una voce che conta fino a tre. Al mio tre si sveglierà... Uno... Due,, Tre.

Sbatto le palpebre alla luce rossa dello studio. Il dottor Klinger sta aprendo gli scuri della finestra e spegne la lampada, poi apre la mia cartella clinica, si siede e comincia a scrivere ed a parlare insieme. Non so come riesca a fare le due cose, ma lo fa e questo mi basta.

Mi dice che l'ipnoterapia sta avendo finalmente i suoi effetti, poiché nelle sedute precedenti non riesco a ricordare nulla degli incubi che accompagnano la nevrosi depressiva di cui soffro, mentre oggi ne sono affiorati tre.

Continua a scrivere ed aggiunge che, nei sogni che ho ricordato, c'è senz'altro una componente sessuale, ma l'elemento più determinante è quello psicotico della morte violenta, che è all'origine dell'impulso compulsivo al suicidio, sul quale dovremo agire prossimamente.

Klinger finisce di scrivere, chiude la cartella e si congratula per i risultati ottenuti, come se fosse dipeso da me che ero in trance e non da lui che mi ha ipnotizzato. Credo che ciò faccia parte del suo mestiere, però mi infonde fiducia, ed è proprio quello di cui ho bisogno nello stato in cui mi trovo.



Gli incubi, mi spiega, non sono ancora la causa, ma i sintomi dei miei disturbi; tuttavia aggiunge che è già un bel passo in avanti che io li abbia ricordati, e non più ostinatamente rimossi come nelle sedute precedenti.

Klinger si alza ed apre la porta dello studio.

– Marzia? – chiama, e dal nulla si materializza la sua segretaria.

Sobbalzo fin quasi a vacillare: ecco da dove viene la figura di donna che ricorre nei miei sogni. Klinger intuisce subito la mia meraviglia e sorride compiaciuto; pare un babbo natale che osserva felice un bambino mentre scarta il regalo e rimane a bocca aperta:

– Già, proprio così. – dice posandomi una mano sulla spalla – La mia segretaria, che conosce da mesi. Marzia, vuol prendere un nuovo appuntamento ed accompagnare il signor Cavalieri all'uscita?

– Certamente, dottore.

Mi ritrovo sul pianerottolo di marmo e l'ascensore è al piano. È un ascensore antico, signorile, degli anni Quaranta, con la colonna a vista fra le rampe delle scale. Entro nella cabina dall'estetica elegante e retrò: è tutta in legno tirato a lucido, senza neppure un grammo di plastica come in quelli moderni, e con due finestrini ai lati. Intorno alle pareti c'è un grazioso quanto inutile passamano di metallo a cui appoggiarsi, come nei corridoi delle vecchie carrozze ferroviarie.

Il condominio ha avuto il vezzo di mantenere anche la vecchia gettoniera per le monete da dieci lire che era funzionante negli anni Cinquanta o Sessanta. È una placca rotonda di ottone immacolato, con due grosse viti e una fessura che la fanno somigliare ad un emoticon.

Senza pensarci avvicino l'indice al pulsante bianco con la T nera del piano terra, ma improvvisamente sono colto dal panico e sento che sto commettendo un fatale errore. È però troppo tardi, perché il mio maledetto indice ha già premuto il bottone.

L'ascensore precipita, E muoio.

Ormai avrei dovuto impararlo, e invece ci ricasco sempre!

Tutte le volte che litigo, faccio all'amore o bevo troppo, la mattina dopo mi risveglio con le labbra riarse, un sapore di cloaca in bocca e la lingua incollata al palato.

Ieri ho peccato di tutte e tre queste intemperanze insieme, e adesso ho la gola che assomiglia ad una grattugia arrugginita.

Questa notte poi ci voleva anche l'incubo. Non ricordo bene, con precisione; mi sembrava comunque di trovarmi in ascensore...

Piero Pastoretto  
(Rivisto nell'agosto 2012)

